

Marina Petrella: la giustizia, il perdono e la memoria.

“Ridateci la Petrella, deve scontare la sua pena in Italia per aver ucciso un poliziotto, ed è giusto che paghi per il danno che ha arrecato alla famiglia di costui”. Così l’associazione Domus Civitas chiede a gran voce l’extradizione dalla Francia della ex-brigatista Marina Petrella nonché l’applicazione della pena dell’ergastolo comminata, in via definitiva, il 6 marzo del 1992. Marina Petrella è uscita dalla lotta armata da oltre 25 anni e in Francia, rifugiatasi nel 1992, si è risposata, ha avuto una bambina (che adesso ha 10 anni) e fa l’assistente sociale. Un “quadretto edificante” che esacerba la memoria dei famigliari della vittima e offende il senso della giustizia della magistratura. Va aggiunto che dal punto di vista politico Petrella offre una buona occasione per “far giustizia” in un paese dove la giustizia presenta grossi problemi.

Credo che il caso Petrella dovrebbe essere considerato sotto due punti di vista: 1. Il perdono o meno dei famigliari dell’agente ucciso sono altra cosa rispetto alla giustizia. Il “danno” che i famigliari hanno subito è tragicamente irreversibile e la giustizia non può nulla. La collettività può soccorrere, lenire nonché favorire la rielaborazione del lutto, ma sarebbe fuorviante pensare che la giustizia debba o possa colpire i colpevoli a titolo di riparazione rispetto alle vittime. Io suggerisco alle vittime la via del perdono, amaro all’inizio, ma pagante nel corso del tempo. 2. La giustizia dovrebbe perseguire due obiettivi: A) eliminare ogni fonte di pericolo in merito alla ripresa o prosecuzione degli atti criminosi; B) porsi il problema dell’afflizione della pena dei colpevoli in un’ottica riabilitativa in un lasso di tempo ragionevole (per cui l’ergastolo, cioè la “fine di pena mai”, è ormai messo in discussione nel nostro stesso ordinamento giuridico).

Alla luce di questo schema, mi pare che Marina Petrella non dovrebbe essere più perseguita né condannata. Fatto salvo – come sostenevo - che lo Stato non può né deve farsi indirizzare dagli impulsi espressi dalle vittime (per quanto esse vadano soccorse e sostenute), si deve constatare che la effettiva pericolosità della Petrella è nulla (nel senso che non è né in grado né intenzionata a riaccendere il conflitto armato delle Brigate Rosse uscite sconfitte dalla storia), mentre veramente notevole è il tempo trascorso tra la condanna e l’esecuzione della pena (in questo caso l’infinito ergastolo), tempo nel quale Petrella ha dimostrato di essersi pienamente inserita nella società civile.

Da questo insieme di considerazioni mi sembra che non si possa che condividere lo spirito della dottrina di Mitterrand che ha permesso a diversi ex-brigatisti di trovare rifugio politico in Francia disinnescando il pericolo del terrorismo. Uso le parole dell’artefice di quel provvedimento, Louis Joinet: “...la maggior parte dei processi di ritorno alla pace e alla democrazia comportano un margine d’impunità e passano per un’amnistia”. La magistratura italiana ha erogato e fatto scontare 50 mila anni di carcere agli artefici della lotta armata in Italia. Forse è giunto il tempo di elaborare una memoria pubblica sugli anni di piombo, di ripensare in ambito civile e politico ad una delle pagine più tragiche e cupe della nostra storia repubblicana.

Marco Coslovich